Allontanati De Michelis, Signorile, Di Donato: all'esecutivo il segretario detta le nuove regole

# Benvenuto fa piazza pulita dei big

*Ma La Ganga resiste: «Non ho intenzione di andarmene Sono capogruppo, solo chi mi ha eletto può cacciarmi»*

**ROMA.** L'ultima forzatura Giorgio Benvenuto la fa alle 19 di ieri. Al quarto piano di via del Corso, proprio davanti alla porta dell'esecutivo, una delegazione dei «comitati socialisti di base» (di fatto uomini del sindacato), riuscita a penetrare nel palazzo, fa sentire i suoi slogan contro la «nomenklatura» del partito. Nello stesso istante, il segretario, nella riunione dell'esecutivo, di fronte ad una lunga serie di interventi che gli chiedono prudenza e l'elezione di nuovi organismi dirigenti al posto di quelli attuali nei quali sono presenti gli esponenti «inquisiti», alza di nuovo la voce.

«Al tempo - dice rivolto agli ultimi che hanno preso la parola - dobbiamo chiarire questo. La questione del mantenimento degli attuali organi esecutivi, privati di coloro che saranno sospesi, io la pongo come questione di fiducia».

La questione a prima vista può sembrare «bizantina», ma in realtà è stato il tentativo del segretario di affrancarsi del tutto dai suoi vecchi protettori. Il segretario del psi in questo modo ha cercato di disfarsi degli «inquisiti», compresi buona parte dei vecchi notabili (tranne Manca che non ha ricevuto avvisi di garanzia), senza dover creare dei nuovi organismi che tenessero conto dei vecchi equilibri interni, legati ancora al periodo «craxiano». Quest'ultimo colpo gli è riuscito a metà, visto che i vecchi hanno ottenuto all'ultimo minuto la possibilità di scegliersi i sostituti. Così è avvenuto quello che aveva previsto Cazzola, uno dei fedelissimi del segretario, a metà mattinata, a battaglia aperta: «I vecchi capi si sono spostati nelle retrovie e hanno messo in prima fila i loro pirlas».

Ma anche con questo epilogo, scaturito da una discussione estenuante di più di 12 ore, Benvenuto, se non può dire di aver vinto la guerra, può dire di avere portato a casa il successo in una battaglia importante. Nel giro di 24 ore, infatti, il segretario del psi è riuscito a togliersi di torno personaggi del calibro di Bettino Craxi, Gianni De Michelis, Claudio Signorile, Giulio

Il segretario del partito socialista Giorgio Benvenuto

Di Donato, Rino Formica. Mentre dovrà ancora vedersela con Giusy La Ganga che ieri pomeriggio ha fatto sapere di non voler lasciare la carica di capogruppo alla Camera: «Io - ha spiegato - avevo offerto di andarmene qualche mese fa e mi hanno risposto di no. Ora visto che la mia non è una carica di apparato, ma un incarico elettivo, solo chi mi ha eletto può chiedermi di andarmene». E la «resistenza» di La Ganga dimostra come quello che è avvenuto ieri a via del Corso, in un'atmosfera da tregenda, è cosa tutt'altro che trascurabile. Il segretario del psi per vincere questa battaglia ha dovuto mettere sul piatto la stessa carica di segretario.

Che di guerra si trattava Benvenuto lo ha detto fin dal mattino, presentandosi con una relazione dai toni minacciosi. «Siamo - ha spiegato ai suoi Benvenuto - al centro di una guerra per il ripristino della legalità offesa. Come in ogni guerra, è necessario affrontare la situazione con codici eccezionali». Subito dopo ha presentato una serie di norme da «capo giro» per il vecchio psi: sospensione «dagli organi di partito e dagli incarichi istituzionali» degli esponenti inquisiti; convocazione entro giugno di un'assemblea costituente aperta agli esterni; cambio in quella sede del nome del partito e del simbolo. Il segretario ha anche giudicato il «voto» contro le autorizzazioni a procedere per Craxi, «l'ultimo colpo ad un psi costretto all'angolo e a subire i colpi di un tremendo processo pubblico che ne ha devastato l'immagine e la credibilità». Sulla linea politica, invece, ha lanciato l'idea di un'associazione tra i partiti della sinistra, sparando, contemporaneamente, contro i tentativi di «annessione» di Occhetto («il pds deve sapere che certe speranze alla fine possono costare care») e contro l'operazione di Pannella di diventare il rifugio dei deputati del psi in fuga («sarebbe un drappello che vagherebbe come l'armata Brancaleone). Proposte che il segretario del psi ha accompagnato con frasi ultimative pronunciate con una certa enfasi. «Comunque come se nulla fosse accaduto - ha detto - sarebbe un suicidio politico. Io non intendo mettere la mia firma sotto un atto dei genere che avrebbe come conseguenza l'estinzione del partito e forse anche della tradizione socialista».

La «sortita» di Benvenuto è stata accolta nell'esecutivo da un silenzio gelido. Solo Giugni, come presidente del partito, si è associato alle parole del segretario. Poi, l'esecutivo è stato aggiornato e le due fazioni si sono riunite. Nella stanza di Benvenuto si sono ritrovati fedelissimi del segretario come Mattina e Cazzola, ex-uomini di Martelli come Raffaelli e Del Bue e capi storici come Formica e Manca. Gli altri, cioè la corrente degli «inquisiti», si è invece riunita nella stanza di Giulio Di Donato. In quella stanza si sono rivisti «ex-nemici» e ferali avversari di un tempo, tutti uniti dalla disperazione: Claudio Signorile accanto a Gianni De Michelis, Giulio Di Donato insieme a Giusy La Ganga.

Da quel momento sono cominciate le trattattive che sono andate avanti per tutto il pomeriggio, nel tentativo di evitare la spaccatura del partito e le dimissioni del segretario. Ci sono stati incontri riservati, come il pranzo tra Formica, Di Donato e Intini. E, contemporaneamente, le due fazioni in campo hanno continuato a lanciare i gridi di battaglia. Benvenuto ai suoi ha spiegato di non avere nessuna intenzione di recedere. Dall'altra parte, i suoi avversari, hanno cominciato a sparare contro il quartier generale. «I poteri eccezionali non li ha avuti, almeno formalmente, neanche Craxi», ha spiegato Gianni De Michelis. «Quel Mattino» - ha ironizzato La Ganga - sembra un gerarca, ma non c'è da dargli troppo peso».

Poi, nella discussione, tutti i due gruppi hanno fatto sentire la loro voce. Formica, Manca, Carmiti si sono schierati dalla parte di Benvenuto. De Michelis, invece, ha guidato gli oppositori: «Caro Giorgio - ha detto l'ex-vicesegretario - è l'ultima volta che parlo, qui dentro, ma debbo dirti che hai sbagliato a polemizzare sul voto per Craxi. Del resto dal partito, non era venuta un'indicazione di voto diversa. Né si può liquidare tutta la storia del craxismo. Inoltre, il rinnovamento deve riguardare tutta la vecchia classe dirigente e non solo gli inquisiti, non si possono fare gli elenchi degli onesti e dei ladri. Altrimenti può capitare ciò che è successo a chi proponendosi di difendere l'onore dei socialisti alla fine ha dovuto difendere il suo (Martelli, ndr)».

Insomma, tante parole fino alla mediazione della serata, nella quale il nome della assemblea costituente di giugno viene cambiato in conferenza nazionale. E Craxi, il convitato di pietra della riunione, che ha fatto? Se ne è rimasto all'Hotel Raphael. Si è limitato a pranzare con Luca Iosi e il parlamentare napoletano Dimitry: «Li lascio discutere; facciano quello che credono. Io ho altre cose a cui pensare. Per me c'è una questione di sicurezza, di incolumità con l'atmosfera che c'è in giro».

**Augusto Minzolini**

Si è riunita la corrente degli inquisiti

## Il segretario

*«Pannella come Brancaleone»*

**ROMA.** Benvenuto-Pannella: un match che rischia di diventare caldo. Ieri in esecutivo il segretario del psi ha criticato Marco Pannella per il suo tentativo di costituire in Parlamento un'area liberal-socialista: «Un drappello destinato a vagare come un'armata Brancaleone».

Immediata la replica del leader radicale: «Benvenuto scambia i suoi timori per realtà. Io non aspiro a costituire nessun gruppetto più o meno scissionistico. Il disegno che perseguo non è rimasticatura del vecchio, e del fallito da sempre. Ed è per questo che non ho condiviso e non condivido il meccanico o il piatto allineamento sulle posizioni del pds». [Agi]

INTERVISTA

## LE MEMORIE DEL VECCHIO LEADER

# Giolitti: «Il socialismo è morto Vi racconto la lunga agonia»

Antonio Giolitti entrò nel psi dopo la «rottura» col pci nel '56

**ROMA**

No, no, nessun rimpianto sentimentale. I partiti sono strumenti per fare certe cose: non sono bandiere e nemmeno ideali. Dunque, tutto sommato, è meglio che il partito socialista scompaia, meglio che il socialismo stesso sparisca. Cento anni sono una bella età per morire e non vedo su che cosa piangere. No, non sento alcun rimpianto. Neppure per quel che resta del vecchio pci, che anche sotto il nuovo nome seguita a perdere occasioni storiche, come quella di guidare dall'interno del Consiglio dei ministri il nerbo della riscossa... No, grazie. Nessuna commozione, non mi viene da sospirare "come eravamo"». Antonio Giolitti abbandonò il pci dopo il '56 di Budapest e il XX congresso del pcus e, dopo una lunga bolina, approdò in quello stesso psi che oggi muore, strattona, agonizza. Era il partito rissoso e bragalone di uomini come Nenni e Lombardi.

**Onorevole Giolitti, che partito era, il psi di quei tempi?**

«Noi comunisti ne avevamo un'idea un po' miserabile. I socialisti? Poveracci. Ma ci vuole pur sempre un socialista, almeno uno, per varare un convegno. Noi eravamo costretti, a causa del togliattismo, ad essere colti, saper fare la citazione giusta, aver almeno letto Gramsci. Un complesso di superiorità non privo di fondamento...».

**E quando entrò?**

«Quando approdai nel psi vidi che non era affatto così male. Certo, gente più rozza, meno legata al libro, litigiosa, anzi rissosa. Ma in compenso viva. Era gente che sapeva azzuffarsi disinteressatamente su questioni di grande importanza per i principi. Citavano molto Rosselli, dicevano qualche sproposito su Marx, ma questo non era negativo. Certo, fra "Rinascita" e "Mondo Operaio" c'era un abisso, ma quell'abisso era colmato da una forte voglia di fare politica sul serio».

**E Craxi? Esisteva?**

«Carlo Ripa di Meana venne un giorno a presentarmi questo giovane di valore che diceva di apprezzarmi. Finì lì, con una stretta di mano. Poi, più tardi, Craxi cominciò a crescere: lo vedevamo all'inizio soltanto come uno scudiero di Nenni. Però imparammo ad apprezzarlo: è in gamba quel giovane Craxi. Sa ragionare, sa far politica. Craxi, non per sua colpa, emerse quando il psi cominciò ad affondare».

**Quando cominciò ad affondare il psi?**

«Dividerei così la storia di questo partito: negli Anni Cinquanta era stato legato al pci e suo subalterno, ma già alla fine di quel decennio cominciò a mostrare le corde sui piccoli cedimenti morali legati al potere. Quindi cominciò la stagione del centro sinistra, per noi esaltante, ma che come esperienza di governo spinse i socialisti a comportarsi, ad assumere il comportamento dei partiti con la patente del governo: dc, psdi...».

**Ma l'affondamento?**

«Con l'unificazione socialdemocratica del 1968. Anzi, saragattiana. La nuova scissione dell'anno successivo non restituì al psi la sua identità perduta: molti dei vecchi erano andati via per sempre, molti dei nuovi erano rimasti. Tutto si era infiacchito, involgarito, ridotto a uno strumento per l'esercizio del potere: il psi agonizzava già allora, ma si imbottiva di briciole di sottogoverno».

**Provi a guardare il psi, se possibile, con occhio sentimentale...**

«Io non riesco a farne una questione puramente affettiva. Era un partito già avviato alla sua fine, come del resto era avviata alla sua fine l'idea socialista in sé. Un'idea

> «Craxi fu l'iniezione di adrenalina in un partito già in fin di vita»

che ha senso soltanto in funzione antagonista del capitalismo: il capitalismo, cattivo, da una parte. E il socialismo, buono, dall'altra. Di questo non è rimasto nulla: il socialismo non è in sé buono, così come il capitalismo non è cattivo per definizione».

**Ma secondo lei, Craxi è stato o no il becchino del psi?**

«Difficile rispondere con un sì o con un no. Craxi fu l'iniezione di adrenalina in un corpo morente. Ce n'era bisogno, era nell'aria anche perché con De Martino, con la batosta elettorale del '76, era ormai spacciato. Dunque Craxi fu quell'adrenalina. E andò bene fino, all'incirca, al momento in cui Craxi diventò primo ministro...».

**Ma voi due, lei e Craxi, eravate già tutti antagonisti proprio al congresso del Midas che incoronò Bettino.**

«Fummo avversari molto rispettosi l'uno dell'altro. Antagonisti, ma rispettosi. Io ero sempre stato legato ad un'altra generazione di socialisti: a Riccardo Lombardi, prima di tutti. E a Tristano Codignola, Simone Gatto, Tullio Carettoni, Fernando Santi, Giacomo Brodolini...».

**Tutta gente emarginata, uscita, sparita...**

«Sì, e Craxi apparteneva, incarnava, un'altra idea: via il vecchio psi della polvere, delle risse, delle correnti che si scannavano. Aveva questa idea, che mi teorizzò apertamente ad Raphael...».

**Lei frequentava il Raphael?**

«Non amavo andare lì, ma se volevo vederlo dovevo pur varcare quel portone e salire al suo appartamento. E Craxi mi spiegava che questo partito avvelenato dalle correnti, indisciplinato, tumultuante, aveva bisogno del pugno di ferro di un capo, di un leader. Ecco, il leader: anche Giuliano Amato sosteneva questa tesi...»

**Quando?**

«Quando io, più o meno dieci anni fa, decisi di uscire. Giuliano venne qui, sedette su questo divano e mi disse: è l'epoca dei leader, la gente vuole un leader. E Craxi è un leader. Non puoi andare contro una tendenza storica...».

**E lei non era d'accordo.**

«Io ero d'accordo sul fatto che la rissa fra correnti, il tumulto e la confusione andassero sedati. Ma non ero d'accordo sul fatto che il partito dovesse per questo smettere di essere un partito di molte teste».

**Ed era quello che succedeva?**

«Infatti. Nelle riunioni di direzione non c'era altra voce che quella di Craxi. Le differenze consistevano soltanto nelle diverse forme di approfondimento dell'idea craxiana. Questo ha segnato la morte del partito, credo».

A sinistra, Riccardo Lombardi
Sotto, l'ex segretario Bettino Craxi

**E che cosa c'era di buono, se c'era, nel craxismo?**

«Bene, più o meno fino al suo governo. Già a me il suo modo di governare non piaceva, ma questo era un fatto politico. Quello che accadde dopo, fu catastrofico: otto anni fa tutto sarebbe stato riparabile, oggi nulla è più riparabile».

**Ma secondo lei non esistono più socialisti, al di là del partito?**

«Credo di sì, anzi senz'altro. Tuttavia quel patrimonio è in cerca di eredi che non vedo. E questa non è colpa di Craxi. Il pds non mi pare proprio in grado di raccogliere quella eredità, perché mi sembra ancora prigioniero del difetto storico del partito comunista: essere sempre un passo indietro rispetto ai fatti. Il pci non seppe fare l'opposizione di tipo nuovo al centro sinistra, così come aveva promesso Togliatti. Nel 1968, con Praga, si strappò le vesti, ma non seppe rompere. E oggi, invece di entrare a vele spiegate nel governo e assumerne la leadership, tergiversa con queste manovre incomprensibili. Non mi sembrano condizioni che invitino a radunare sotto quel polo anche il popolo socialista rimasto senza partito».

> «Quel patrimonio cerca eredi che non vedo. Il pds non può raccoglierlo»

**Ma chi raccoglierà la bandiera caduta del psi?**

«Mi creda: non ci sono bandiere da raccogliere».

**Non crede che il psi sia stato ucciso dal malaffare?**

«No, non soltanto. Prima di tutto è caduta la ragion d'essere del socialismo, poi il malaffare ha trasformato un dramma storico in una tragedia fosca. Sa, il malaffare nei partiti di governo era considerato, qualche decennio fa, un fatto legittimo, almeno nel senso che i partiti si foraggiavano dalle casse pubbliche e private. Parlo dei partiti di governo, naturalmente».

**E il pci?**

«Del pci si sapeva che riceveva soldi dall'Urss e dal pcus, ma era considerato un fatto misterioso e fisiologico. Così come i partiti di governo consideravano fisiologico, anche se non da sbandierare, il fatto che ricevessero quattrini da chi vedeva nella loro azione un baluardo contro il comunismo».

**Senza arricchimenti personali?**

«Quelli, crescevano man mano. C'era gente che diceva: ho avuto dieci per il partito, e per me ho trattenuto soltanto due, che vuoi? Anch'io ho diritto a vivere... Il baluardo fra lecito e illecito diventava un foglio di carta, una tela di ragno. E questo tipo di lassismo era già avvertibile all'inizio degli Anni 60 dentro il psi».

**E veniva giustificato?**

«Si diceva: noi non siamo come i comunisti, che prendono i soldi da Mosca. E neppure come i democristiani, che hanno le loro casseforti tradizionali. Anche noi dobbiamo vivere, dobbiamo adeguarci e arrangiarci».

**Lei fu candidato di Craxi al Quirinale nelle elezioni che poi incoronarono Pertini. Come andò?**

«Io ero a Bruxelles come commissario alla Cee. Craxi mi candidò e sembrava, così mi dicevano, che stessi per farcela. Poi fu Ugo La Malfa a stopparmi, scrivendo una lettera ai segretari dei partiti in cui diceva: Giolitti è l'uomo di Craxi. Craxi vuole l'alternativa, non vuole il governo di unità nazionale. Dunque Giolitti al Quirinale porterebbe all'alternativa, rischio mortale...».

**E lei fu liquidato.**

«Sì: infatti Craxi a quell'epoca puntava all'alternativa, voleva rompere il patto consociativo. Vede, queste vecchie vicende forse sono utili per misurare quanto oggi la sinistra sia ridotta a brandelli e priva di coraggio. Oggi assistiamo alla fine del psi, ma purtroppo la nuova forma moderna della sinistra in grado di accogliere quanto ancora di vivo e vitale resta dei vecchi ideali, rimane oggetto misterioso, invisibile, inafferrabile».

**Paolo Guzzanti**